



# The «new order of things»: notes on Leopardi and the impossible

---

Valerio Camarotto

## Abstract

The paper examines the relation between the ‘possible’ and the ‘impossibile’ in Giacomo Leopardi’s *Zibaldone* and *Operette morali*. On the one hand, it explains how the category of the ‘impossible’ is closely connected to the issue of ‘contradiction’ and, at the same time, is subjected to a process of historicization and relativization. On the other hand, it illustrates Leopardi’s persistent tendency to imagine and to conjecture scenarios that are radically different from the normal “order of things” (e. g. by the use of ‘adynaton’ or unreal hypothesis). The main goal is to prove that Leopardi’s reflection on the ‘impossible’ is strongly linked to his critique of Modernity. This happens especially in two ways: by focusing on the role of poetry, and by taking a distance from the unconditional trust in technological advancement.

## Keywords

Giacomo Leopardi; Impossible; Contradiction; Modernity; Poetry; Machines;



# Il «nuovo ordine delle cose»: appunti su Leopardi e l'impossibile

Valerio Camarotto

## 1. I confini dell'impossibile

Alla pagina 4019 dello *Zibaldone*, datata 20 gennaio 1824, si incontra un appunto, a prima vista alquanto singolare, incentrato sul rapporto tra il «possibile» e l'«impossibile»:

Passava un pescivendolo, con un paniere di pesci sul capo, vicino a un filare d'alberi che costeggiava la sua strada, e da un ramo d'olmo che sporgeva in fuori, fugli infilzato un pesce. *Piscium et summa genus haesit ulmo*. Ecco rinnovato questo prodigio, o dimostrato possibile questo impossibile, di cui vedi Archiloco appo Stobeo nel capit. della speranza.<sup>1</sup>

L'annotazione è rubricata nell'*Indice del mio Zibaldone* sotto la voce «Motti, facezie varie ecc.», ed è in effetti costruita secondo un procedimento ricorrente nel comico leopardiano: l'accostamento, cioè, tra il 'basso' della situazione descritta (il passaggio di un pescivendolo) e l'«alto» della citazione oraziana (*Odi* I, 2, v. 9), e dunque il cortocircuito ironico tra il «prodigio» esposto con toni solenni nell'*adynaton* di Orazio (che Leopardi aveva così tradotto nel 1809: «I pesci si posar degli olmi in cima», Leopardi 1972: 87) e la dimensione dell'umile e del quotidiano in cui esso trova la sua sorprendente realizzazione. Ma, a ben vedere, è anche e soprattutto per altre ragioni che questo frammento zibaldoniano si rivela particolarmente

---

<sup>1</sup> Le citazioni dallo *Zibaldone* sono tratte da Leopardi 1991 (con la sigla *Zib.*, seguita dal numero di pagina dell'autografo).

interessante. In primo luogo, per la presenza sottotraccia di argomenti e spunti profondamente radicati, sin dalla fanciullezza, nell'immaginario leopardiano. Il passo di Orazio, infatti, si riferisce al mito di Deucalione e Pirra e al diluvio universale scatenato da Giove, e perciò riconduce fino alle epoche più remote del genere umano, alla sua quasi totale scomparsa dalla Terra e alla sua successiva rinascita: un nodo tematico, questo, cui Leopardi aveva dedicato uno dei suoi componimenti puerili (*Il diluvio universale*, 1810) e che, rifacendosi al racconto biblico, aveva poi rielaborato, in particolare, all'interno dell'*Inno ai Patriarchi* (vv. 57-70).

In secondo luogo, a destare attenzione è il concomitante rinvio a un testo che, in quello stesso giro di mesi, è incluso da Leopardi tra le importanti traduzioni dei *Versi morali dal greco* (dicembre 1823-gennaio 1824), vale a dire il celebre frammento di Archiloco (122 West) sull'eclissi solare: un altro «prodigio», dunque, attribuito a Giove, e che, come Leopardi sapeva bene fin dal *Saggio sopra gli errori popolari* (capitolo XI), era interpretato dagli antichi come uno sconvolgimento del cosmo e dello «stato di cose» (Leopardi 1988: 762), tanto da revocare ogni certezza su ciò che «al mondo / [...] discredere convegna» o sia legittimo «sperare», e da autorizzare a non provare meraviglia dinanzi ai più «inusitati eventi» (neppure, per esempio, se «proprio loco a i delfini / sien l'erte rupi e le sonanti selve»: Leopardi 1999: 286-287)<sup>2</sup>.

Infine, tutt'altro che trascurabile è la collocazione cronologica di questo frammento zibaldoniano. Esattamente a partire dal giorno precedente (il 19 gennaio), Leopardi aveva infatti intrapreso la stesura della grande *ouverture* delle *Operette morali*, la *Storia del genere umano*, dove non solo divengono centrali proprio le «speranze» degli uomini e l'«impossibile» cui esse tendono; ma ricorrono per l'appunto, l'uno di seguito a l'altro, tanto il diluvio, e con esso nuovamente Deucalione e Pirra, quanto l'eclissi, quest'ultima annoverata tra i «segni ed effetti

---

<sup>2</sup> Analoga immagine già negli *Idilli di Mosco* (1815), II, vv. 189-190, Leopardi 1999: 71.

terribili» escogitati da Giove per consentire anche ai più «infelici» di riconciliarsi provvisoriamente con la vita (Leopardi 1988: 9).

Avremo modo di tornare alle *Operette morali* e alla presenza al loro interno di questo complesso fascio di nuclei concettuali. Intanto, rimanendo ancora nello *Zibaldone*, occorre notare che il passaggio da cui abbiamo preso le mosse non costituisce un episodio isolato, ma appartiene a una cospicua schiera di riflessioni che, a partire dalla sezione incipitaria fino alle pagine più tarde (con una importante intensificazione proprio dal 1823-24), affrontano a vario titolo il rapporto tra le categorie del 'possibile' e dell'«impossibile», lungo una parabola scandita da scarti e aggiustamenti, polarità oppostive e aporie insolute. Nell'erratica e talvolta disorientante traiettoria descritta da tali annotazioni – resa ancor più dinamica e irregolare dalla sua tangenza con gli assi portanti del pensiero leopardiano –, un costante punto di riferimento è offerto dal problema capitale della «contraddizione». Fino al momento della sua esplicita contestazione, formulata per la prima volta in *Zib.* 4099-4100 (3 giugno 1824), ma sotterraneamente preparata per lungo tempo<sup>3</sup>, è in effetti il *principium contradictionis* (e quello correlato del 'terzo escluso') a costituire nei diversi ambiti della speculazione leopardiana il criterio fondamentale per individuare, sul piano logico e su quello ontologico<sup>4</sup>, la linea di separazione tra il possibile e l'impossibile. È su questa base, anzitutto, che Leopardi sancisce a più riprese l'irraggiungibilità del «piacere» e della «felicità» (vale a dire i vocaboli che co-occorrono più spesso con il lemma «impossibile» e con i suoi corradicali)<sup>5</sup>. Ed è sempre in virtù

---

<sup>3</sup> Cfr. Ferrucci 1992, Garofalo 2011.

<sup>4</sup> L'implicazione al contempo logica e ontologica del principio di contraddizione (risalente ad Aristotele: cfr. Lukasiewicz 2003), è del resto uno dei pilastri della formazione filosofica leopardiana: si veda in particolare la *Dissertazione sopra l'ente in generale* (1811); e cfr. Polizzi 2008: 40-45.

<sup>5</sup> Cfr., per es., *Zib.* 3745-3746 (21 ottobre 1823): «[...] così è impossibile che altri dica [...] con piena sincerità e persuasione, *io provo un piacere* [...], quanto è impossibile che alcun dica di cuore *io son felice* [...]», corsivi nel testo). Da notare che allo stesso giorno e a quello successivo risalgono pure

dell'equivalenza tra il «contraddittorio» e l'«impossibile» (e dunque l'«assurdo») che, per esempio, è stabilito uno dei cardini dell'antropologia leopardiana, vale a dire l'ineludibilità dell'«amor proprio» quale fine ultimo dell'esistenza (poiché il contrario sarebbe «dirittamente e precisamente *impossibile, e contraddittorio* al modo reale di essere delle cose», *Zib.* 2232)<sup>6</sup>; oppure, in ambito morale, è dimostrata l'inesistenza della «perfetta amicizia» (*Zib.* 1724: «*impossibile e contraddittoria* alla natura umana»). E altrettanto vale, ancora a titolo esemplificativo, per un altro nodo nevralgico, ossia l'inconciliabilità tra la poesia e la contemporaneità (*Zib.* 2944-2946, 12 luglio 1823, corsivi miei):

Gridano che la poesia debba esserci contemporanea [...]. Ma io dico che tutt'altro potrà esser contemporaneo a questo secolo fuorché la poesia. Come può il poeta adoperare il linguaggio e seguir le idee e mostrare i costumi d'una generazione d'uomini per cui la gloria è un fantasma, la libertà la patria l'amor patrio non esistono, l'amor vero è una fanciullaggine, e insomma le illusioni son tutte svanite, [...] tutte le passioni estinte? Come può, dico, ciò fare, ed esser poeta? *Un poeta, una poesia, senza illusioni senza passioni, sono termini che reggano in logica?* [...]

Perdóno se il poeta, se la poesia moderna non si mostrano, non sono contemporanei a questo secolo, poiché esser contemporaneo a questo secolo, è, o inchiude essenzialmente, non esser poeta, non esser poesia. *Ed ei non si può essere insieme e non essere.* [...] E non è conveniente a filosofi e ad un secolo filosofo il richieder *cosa impossibile di natura sua, e contraddittoria in se stessa e ne' suoi propri termini.*

---

riflessioni etimologiche e linguistiche su *potens, possibilis, impossibilis, possibilitas* (*Zib.* 3742-3744 e 3759).

<sup>6</sup> Ma cfr. anche *Zib.* 2499 (26 giugno 1822): «[...] sarebbe una contraddizione quasi impossibile a concepirsi, che l'esistenza non fosse amata dall'esistente».

A testimonianza di simili procedimenti argomentativi si potrebbero riportare molti altri passi dello «scartafaccio»<sup>7</sup>; cui vanno aggiunti i numerosi luoghi in cui, più in generale, si rinvencono definizioni nette e inequivocabili di ciò che non può darsi nella «realtà delle cose»: in ambito gnoseologico (sul rapporto idee-materia, sullo sviluppo delle «cognizioni», sulla memoria, sulle combinazioni causa-effetto)<sup>8</sup>; estetico (per es. *Zib.* 19: «impossibilissimo al poeta» il «suppor vita nelle cose p.e. inanimate diversa dalla nostra»); linguistico (in specie a proposito della variabilità delle lingue)<sup>9</sup>; antropologico-morale (come in *Zib.* 3773 e sgg., sull'impossibilità di una «società perfetta fra gli uomini»)<sup>10</sup>, psicologico-esistenziale<sup>11</sup>.

Non dovrà sfuggire, tuttavia, un dato altrettanto significativo: anche prima della capitale contestazione dell'assioma per cui «*non potest idem simul esse et non esse*» (*Zib.* 4129), con tutte le notevolissime conseguenze che ciò comporta<sup>12</sup>, non è difficile imbattersi in un

---

<sup>7</sup> Per esempio in *Zib.* 3813-3814, dove la dimostrazione che la natura non può che procurare e amare la vita «con ogni sua forza» è basata sulla contraddittorietà tra «essere» e «morte». Oppure, in ambito estetico-linguistico, in *Zib.* 3953-3954, sull'«assoluta impossibilità, e contraddizione ne' termini, dell'esistenza di una *traduzione perfetta*».

<sup>8</sup> Cfr., in particolare, *Zib.* 360-362, 601-602, 1262, 3977-3978.

<sup>9</sup> Per es. in *Zib.* 755 e 932 e sgg.. Ma cfr. anche *Zib.* 1489-1490, sull'impossibilità di «richiamare le parole ai loro antichi precisi significati»; o *Zib.* 4506, sull'insuperabile asimmetria semantica che separa le lingue, che «rende impossibile agli stranieri il gustar la poesia delle lingue sorelle alla loro propria».

<sup>10</sup> E cfr. pure *Zib.* 4481, sull'inevitabile «odio verso i nostri simili»; e *Zib.* 4488-4489, sull'inevitabile autoreferenzialità della «compassione».

<sup>11</sup> È il caso di *Zib.* 4420 (in merito alla sfasatura tra il «desiderio» e i «successi sociali»), oppure di *Zib.* 4494 (sull'inesistenza del «vero coraggio»).

<sup>12</sup> In primo luogo, la certificazione dell'inseparabilità dell'«essere» e dell'«infelicità» e dunque dell'«essenziale imperfezione dell'esistenza» (*Zib.* 4099-4100, 4137, 4174). Su un simile procedimento si fonda pure l'asserzione della «materia pensante» (*Zib.* 4251-4253, 4288-4289: cfr. Gensini 2018). Sul superamento del principio di non contraddizione: Altea – Berto 2007.

Leopardi intento, per contrasto, ad allentare le maglie dell'«impossibile», a scalfirne il muro apparentemente impenetrabile, rimodulando e perfino mutando di segno – come appunto nella pagina da cui siamo partiti – i confini che lo distinguono dal «possibile». Varrà perciò la pena soffermarsi più da vicino su questa consolidata e reiterata attitudine.

## 2. Relatività dell'impossibile

Si può in effetti dire che a prendere forma nello *Zibaldone* è una fenomenologia dell'impossibile tutt'altro che monolitica, ma oscillante, fluida e stratificata. A spiccare, anzitutto, è, accanto alla frequente sanzione di limiti perennemente invalicabili e di leggi assolutamente invariabili, una altrettanto diffusa tendenza alla storicizzazione e alla delimitazione temporale: l'intero «scartafaccio» è cioè percorso dalla messa a fuoco di ciò che è da ritenersi impossibile (o tale è divenuto) solamente in una determinata fase della storia dell'umanità. Il discrimine fondamentale, a questo proposito, è segnato dalla faglia che separa l'antico dal moderno, e dunque la «caduta» causata dall'eccesso di conoscenza, la conseguente «corruzione» e il progressivo «incivilimento»<sup>13</sup>: Leopardi è soprattutto impegnato nel tracciare una dettagliata mappatura di ciò che, perduta la primigenia condizione naturale e poetica, è irraggiungibile e impraticabile per l'uomo disincantato e antropologicamente mutato.

Ecco dunque che, nel «presente stato delle cose», a causa della «mortificazione» determinata dalla ragione, è venuta meno la possibilità di dare libero «sfogo» alla «forza vitale» e all'«energia» (*Zib.* 2736-2738); e di conseguenza, «diminuita l'occupazione, l'azione fisica, la distrazione viva e continua», e insieme «accresciuta la vita interna, la finezza delle facoltà dell'anima e del sentimento», si è gradualmente «moltiplicata l'impossibilità» – si noti il paradosso – di conseguire la

---

<sup>13</sup> Sulla categoria, di origine biblica e teologica, della «caduta»: D'Intino 2019.

«felicità» (*Zib.* 4074-4075); quella felicità che al contrario gli antichi, sospinti dalle «illusioni», «stimavano possibilissima a conseguire, anzi propria dell'uomo [...]» (*Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto*: Leopardi 1988: 269).

Per le medesime ragioni, non si danno più le premesse per fondare le relazioni sociali sul concreto esercizio della «virtù» («Questo ora è impossibile, e non è più da sperare»: *Zib.* 663-664)<sup>14</sup>, ed è perduta la possibilità di trovare conforto nella «conversazione degli uomini», che nell'antichità costituiva una benefica «fuga di se stesso» (*Zib.* 682-683), ma che nell'epoca dell'«egoismo universale» si è trasformata in occasione di esercizio della «forza», della derisione e dell'odio anche da parte di «amici» e «conoscenti» (si veda per es. *Zib.* 1673-1675 e 2485-2486). Né è più possibile aspirare all'«immortalità» e alla sopravvivenza nella memoria dei posteri (il che vale, in primo luogo, per lo scrittore moderno: *Zib.* 4268-4272, 4348-4349) e ottenere una «gloria» duratura «in ricompensa di virtù, di belle azioni, di benefici pubblici o privati», essendo la modernità 'geometrizzata' spoglia dell'«immaginazione» e delle «grandi illusioni», e dunque non più proiettata verso il «futuro e la posterità», ma radicata nella dimensione dell'«effimero», circoscritta al «momento», preoccupata del solo «presente» (come spiegato nelle illuminanti considerazioni sui «monumenti» degli antichi in *Zib.* 3435-3440).

Attitudini e condizioni, queste, talmente estranee e quasi inconcepibili, invece, per gli antichi, da spingerli ad ammetterle solo a patto di un sovvertimento dell'ordine naturale, come Leopardi poteva constatare almeno in un paio di testi poetici a lui ben noti. Prendiamo, infatti, un luogo di Ovidio (*Tristia*, I, 8), tradotto in terza rima da fanciullo (nel 1810): qui il tradimento e l'abbandono da parte di un amico nel momento della disgrazia spinge il poeta latino a formulare

---

<sup>14</sup> Come pure impossibili sono, nell'orizzonte della modernità, i «principi virtuosi» (cfr. *Zib.* 2292-2296). Viceversa, il «despotismo» diviene tanto più «forte» e «durevole» quanto aumenta il grado di «civiltà»: *Zib.* 3082-3084.



un perturbante *adynaton*, che mette per l'appunto in scena un mondo alla rovescia:

Rivolgeranno ormai dal mare il corso  
I rapidi torrenti, e i fiumi celeri  
Degli alti monti torneran sul dorso;  
Pei celesti sentieri, e luminosi,  
Indietro il cocchio sfolgorante, e lucido  
I destrieri trarran fieri, e spumosi.  
Splender vedrassi il suolo sfavillante  
Per l'auree stelle, ed il tagliente vomere  
L'eccelso fenderà ciel fiammeggiante.  
Il fuoco produrrà l'oceano altero,  
Dalla fiamma uscirà l'onda scorrevole,  
Sconvolgerassi alfine il mondo intero.  
Esser tutto potrà questo io predico  
Poichè ingannommi, e ajuto nega a un misero  
Inumano, e crudel l'infido amico (Leopardi 1972: 203)

E si vedano pure i famosi versi virgiliani in cui invece Enea, mostrando la sua riconoscenza a Didone per il soccorso prestato e per l'ospitalità concessa, associa la perenne durata della fama giustamente conseguita al regolare e invariabile corso della natura: «In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae / lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet, / semper honos nomenque tuum laudesque manebunt» (*Aen.*, I, 607-609). Né dunque – per inciso – è un caso che nelle parole attribuite dallo stesso Leopardi, nella canzone *All'Italia*, a un altro poeta antico, Simonide, l'indubitabile certezza dell'eterna gloria degli eroi delle Termopili («beatissimi voi / mentre nel mondo si favelli o scriva», vv. 119-120), è espressa proprio mediante un *adynaton* (nel quale riecheggiano i due passi di Ovidio e di Virgilio appena citati): «Prima divelte, in mar precipitando, / spente nell'imo strideran le

stelle, / che la memoria e il vostro / amor trascorra o scemi» (vv. 121-124; Leopardi 1987: 8)<sup>15</sup>.

Ma tornando allo *Zibaldone*, occorre aggiungere che, accanto al processo di storicizzazione, se ne può riconoscere anche uno, concettualmente affine, che potremmo definire di 'relativizzazione' dell'impossibile. A più riprese infatti Leopardi, da un lato sulla scorta del rigetto dell'«assoluto» (*Zib.* 1645-1646: «[...] nessuna verità o falsità, negazione o affermazione è assoluta», ed è «quindi necessaria e preesistente al tutto l'infinita possibilità»)<sup>16</sup>; e, dall'altro lato, sulla base delle riflessioni sulla «conformabilità» e sull'«assuefazione»<sup>17</sup>, aggancia e subordina l'impossibile ai punti di vista, alle «circostanze», al «caso» contingente<sup>18</sup>, e ne mostra dunque, per questa via, la potenziale revocabilità. È quanto avviene, per esempio, nelle annotazioni autobiografiche di *Zib.* 1741-1744, dove all'«assuefabilità» e alle «circostanze» è ricondotto il proprio «passaggio» alla «filosofia», prima ritenuto invece «al tutto impossibile»; oppure, più tardi, in *Zib.* 3824, dove si sostiene che la «somma conformabilità dell'uomo» consente di «imparar cose che paiono impossibili». Una tendenza, questa, che si accentua e si spinge alle sue più lontane conseguenze dopo la caduta del principio di non contraddizione (dunque dal giugno 1824 in avanti), al punto da condurre Leopardi non solo a ribadire che «non possiamo sapere nè anche sufficientemente congetturare tutto quello di cui sia capace, *aiutata da circostanze favorevoli*, la natura umana [...]»

---

<sup>15</sup> Da notare che i versi in questione condividono con i luoghi di Ovidio e di Virgilio l'immagine della caduta degli astri, che ricorre in particolare nel frammento *Odi, Melisso*, Leopardi 1987: 136-137. Sul profondo significato simbolico di questo tema, intimamente legato alla 'mutazione' antropologica della modernità, cfr. D'Intino 2014.

<sup>16</sup> Ma cfr. anche *Zib.* 451-452 e soprattutto 1791-1792, dove il rifiuto di ciò «che si ha per assoluto» sembra già far vacillare (siamo nel settembre 1821) il principio di contraddizione.

<sup>17</sup> Cfr. Aloisi 2014: 97 e sgg.

<sup>18</sup> Cfr. per es. *Zib.* 1660-1661, dove si sottolinea come «chi si trova in un tal caso» possa giudicare «impossibile, falsissimo» ciò che è invece «facilissimo, verissimo» per «chi non vi si trova».

(Zib. 4166, 21 febbraio 1826, corsivi miei); ma perfino a sospendere il giudizio su ciò che può considerarsi con sicurezza «assurdo» e «contrario alle leggi di natura»:

Nominiamo francamente tutto giorno le leggi della natura (anche per rigettare come impossibile questo o quel fatto) quasi che noi conoscessimo della natura altro che fatti, e pochi fatti. Le pretese leggi della natura non sono altro che i fatti che noi conosciamo. – Oggi, con molta ragione, i veri filosofi, all’udir fatti incredibili, sospendono il loro giudizio, senza osar di pronunziare della loro impossibilità. [...] Oggi si sa abbastanza generalmente che le leggi della natura non si sanno. [...] (Zib. 4189-4190, 28 luglio 1826)

### 3. Eludere l'impossibile

Altri importanti segnali, del resto, stanno a testimoniare che nello *Zibaldone*, accanto a un Leopardi che individua i confini invalicabili innalzati (o addirittura ‘moltiplicati’) dallo «snaturamento» e dalla modernità, c’è anche un Leopardi impegnato, in compenso, ad allentare la morsa dell’impossibile e a cercare, per così dire, l’anello che non tiene. Mi riferisco in primo luogo, a un livello più concretamente testuale, alla sintomatica e assidua propensione ad accompagnare l’‘impossibile’ con l’avverbio ‘quasi’ («*quasi impossibile*») e, ancora più di frequente, con gli aggettivi ‘raro’ e ‘difficile’, come a lasciare dischiuso un cauto e ristretto margine di probabilità (principalmente dove più dirette sono le implicazioni autoreferenziali, per es. in Zib. 297: «*difficilissima o impossibile a conseguire*» è per «il giovane [...] la condizione ch’egli desidera, specialmente nello stato presente del mondo»)<sup>19</sup>. E mi riferisco, anche e soprattutto, alla costante

---

<sup>19</sup> In chiave autoreferenziale si possono leggere anche Zib. 1383 (dove «vicina all’impossibile» e «rarissima» – ma appunto non completamente negata – è la convivenza del sommo filosofo e del sommo poeta), e Zib. 3332: «è *quasi impossibile* di scrivere perfettamente, e in forma che paia spontanea, una lingua per lo studio solo apparata [...]». Proprio in ambito linguistico,

disponibilità a mantenere aperto uno spiraglio per l'«altrimenti» (*Zib.* 584), a rimarcare la manifestazione di un «miracolo»<sup>20</sup>, o anche solo a ipotizzarlo (come quello che consentirebbe all'uomo di «tornare indietro» e di recedere dallo stato di «corruzione»: *Zib.* 403-407); a intravedere, insomma, la possibilità di un'«eccezione» rispetto alla ferrea «legge» dell'infelicità universale<sup>21</sup>.

Una simile postura si palesa, in particolare, in corrispondenza con il grande tema dell'insopprimibile sopravvivenza delle illusioni e della speranza (poiché «la natura è invincibile»: *Zib.* 1863)<sup>22</sup>, del loro 'risorgimento' anche a dispetto della più radicata presa di coscienza del «vero». Paradigmatiche, in tal senso, le osservazioni di *Zib.* 1651-1652 sulle «stravagantissime illusioni dell'amore», che, pur «conosciuto e sperimentato» come «impossibile, immaginario, vano», è pronto a riprendere vita perfino in chi è «profondamente persuaso della nullità delle cose»<sup>23</sup>. E lo stesso vale per le annotazioni sugli effetti salutarì della «solitudine», che ravviva l'«immaginazione» e riattiva la speranza anche nell'«uomo disingannato» e «sventuratissimo» (*Zib.* 681-683):

[...] L'uomo disingannato, stanco, esperto, esaurito di tutti i desideri, nella solitudine appoco appoco si rifà, ricupera se stesso, ripiglia quasi carne e lena, e più o meno vivamente, a ogni modo risorge, ancorchè penetrantissimo d'ingegno, e sventuratissimo.

---

peraltro, si incontra la maggior parte delle dittologie 'difficile/raro'- 'impossibile': per es. *Zib.* 791, 1011, 1054, 1116, 1359, 1876, 3397.

<sup>20</sup> Un inesplicabile «miracolo dello spirito umano» (*Zib.* 2620) è, per esempio, l'invenzione dell'alfabeto (su cui cfr. Camarotto 2010).

<sup>21</sup> Cfr., tra i molti passi, *Zib.* 143, 1436, 1863-1864. Sul miracolo e l'eccezione, cfr. D'Intino 2019: 211-222.

<sup>22</sup> Cfr. anche *Zib.* 160, dove si spiega che una 'geometrizzazione' senza residui della vita è «impossibile a riuscire anche in questi tempi matematici, perché dirittamente contraria alla natura dell'uomo e del mondo»; o ancora, *Zib.* 4145-4146.

<sup>23</sup> Cfr. anche *Zib.* 213-217. Sull'oscillazione tra distruzione e reviviscenza delle illusioni, cfr. Folin 2008: 120-129.

Come questo? forse per la cognizione del vero? Anzi per la dimenticanza del vero, per diverso e più vago aspetto che prendono per lui, quelle cose già sperimentate e vedute, ma che ora essendo lontane dai sensi e dall'intelletto, tornano a passare per la immaginazione sua, e quindi abbellirsi. Ed egli torna a sperare e desiderare, e vivere [...] oggi l'uomo quanto è più savio e sapiente, cioè quanto più conosce, e sente l'infelicità del vero, tanto più ama la solitudine che glielo fa dimenticare, o glielo toglie dagli occhi [...].

La «dimenticanza del vero», il lavoro dell'«immaginazione», lo sguardo distolto dalla vista diretta delle «cose»: la costellazione lessicale di queste riflessioni indica evidentemente che siamo entrati nel territorio, anche in senso lato, dell'esperienza poetica. È infatti nello spazio fittizio e immaginativo della poesia che può trovare ospitalità ciò che non si dà nel reale, ciò che la ragione e l'«esperienza» dimostrano essere impossibile, irrealizzabile o irrimediabile: e dunque, anzitutto, l'infinito, che stando alle «leggi dell'esistenza che noi conosciamo» è solo «un'idea, un sogno, non una realtà» (*Zib.* 4177-4178)<sup>24</sup>; oppure il risarcimento del *mai più*, il parziale recupero e il temporaneo ritorno, nella dimensione onirica o nella rimembranza, di ciò che è per sempre perduto: si pensi in primo luogo, ovviamente, ai canti pisano-recanatesi<sup>25</sup>.

Già nelle prime pagine dello «scartafaccio», d'altronde, è assegnata allo statuto del «poeta» la prerogativa di immaginare e cantare ciò che non solo «il filosofo», ma «qualunque non ignorante» riterrebbe, al di fuori dell'inganno poetico, «cosa impossibile» (*Zib.* 49). È infatti appannaggio del potere persuasivo dell'«eloquenza» – che in Leopardi equivale, in sostanza, alla poesia – la capacità di rimodulare la distinzione tra possibile e impossibile, e in questo modo anche di eludere il principio di contraddizione:

---

<sup>24</sup> Cfr. pure *Zib.* 3500: l'«infinito» al quale «tende il nostro spirito» non può «aver luogo quaggiù» se non «nell'immaginazione e nel pensiero».

<sup>25</sup> Cfr. Folini 2008: 83-112; e, sul «ritorno», D'Intino 2019.

L'eloquenza [...] consiste in gran parte nell'appianare le scabrosità, riempire i voti e le valli, agguagliare la superficie, e raddrizzare le storture delle cose. E però succede bene spesso che ascoltando o leggendo un pezzo eloquente tu sei persuaso di una cosa, della quale da te stesso non ti saresti mai persuaso, e della quale dubiterai forse nel seguito, o la condannerai; *credi fattibile, e facile una cosa, che ti pareva e tornerà a parerti impossibile o difficile*; ti svaniscono quelle incertezze, quelle difficoltà ec. e tu sei costretto a non vedere e dimenticare quello che vedevi, a contraddire e condannare te stesso, anzi sovente a *vedere e non vedere, ricordarti e dimenticare nello stesso tempo*. (Zib. 359-360)

#### 4. Ipotesi dell'irrealtà e creature d'altra specie

A questo punto del nostro percorso, possiamo dunque dire che Leopardi, ora collocandosi sulla sponda della «ragione», ora su quella dell'«immaginazione», talvolta poggiando su entrambe, varca spesso, in entrambe le direzioni, la soglia che separa il possibile dall'impossibile. È da questa prospettiva che si può pure inquadrare, anche al di fuori dello *Zibaldone*, il ricorso non sporadico all'ipotesi dell'irrealtà, che se da una parte costituisce perlopiù un espediente argomentativo (preferibilmente formulato mediante una concessiva: «*E quando pur ciò si avverasse (ch'è impossibile) [...]*», Zib. 1438-1441; oppure: «*[...] quando anche [...] per impossibile ipotesi [...]*», Zib. 3257)<sup>26</sup>, volto a

---

<sup>26</sup> A proposito, rispettivamente, della scomparsa delle «feste» popolari e nazionali nella modernità e della «lingua universale». Ma cfr. anche, per una simile impostazione del ragionamento, Zib. 829; e i *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*: «[...] lasciamo stare che *se anche fu mai persona che cogli altri vivesse da vero e perfetto filosofo, nessuno visse né vive in tal modo seco medesimo*; e che tanto è possibile non curarsi delle cose proprie più che delle altrui, quanto curarsi delle altrui come fossero proprie. *Ma dato che quella disposizione d'animo [...] non solo fosse possibile, che non è, ma si trovasse qui vera ed attuale* in uno di noi [...]; forse perciò la beatitudine e l'infelicità di questo tale, non sarebbero in potere della fortuna?» (Leopardi 1988: 129-130; corsivi miei). Sull'uso della concessiva: Gibbons 2011.

consolidare per via controfattuale l'assunto di partenza o a dimostrare *per absurdum* la tesi sostenuta (come nel *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*: «se l'uomo visse e potesse vivere in eterno [...]»)<sup>27</sup>; dall'altra parte ci mostra ancora una volta il poeta-filosofo alle prese con la congettura di scenari alternativi al normale «ordine delle cose».

Significativamente, uno degli esempi più notevoli di questa peculiare strategia espositiva si rinviene all'interno di un appunto zibaldoniano risalente all'agosto del 1823 e incentrato proprio sulla relazione tra il raziocinio analitico e lo slancio immaginativo. Dopo aver spiegato che la sola «analisi» e la scomposizione operata dalla «pura ragione» è affatto insufficiente per cogliere «il tutto» della «natura», cioè la sua «intenzion vera e profonda», la «cagion finale del suo essere e del suo esser tale» (*Zib.* 3237-3238), Leopardi introduce infatti un'audace ipotesi dell'irrealtà:

La natura così analizzata non differisce punto da un corpo morto. Ora supponghiamo che noi fossimo animali di specie diversa dalla nostra, anzi di natura diversa dalla general natura degli animali che conosciamo, e nondimeno fossimo, siccome siamo, dotati d'intendimento. Se non avendo noi mai veduto nè uomo alcuno nè animale di quelli che realmente esistono, e niuna notizia avendone, ci fosse portato innanzi un corpo umano morto, e notomizzandolo noi giungessimo a conoscerne a una a una tutte le più menome parti, e chimicamente decomponendolo, arrivassimo a scoprirne ciascuno ultimo elemento; perciò forse potremmo noi conoscere, intendere, ritrovare, concepire qual fosse il destino, l'azione le funzioni le virtù le forze ec., di ciascheduna parte d'esso corpo rispetto a se stesse, all'altre parti ed al tutto [...]; quale il fine di questo tutto; quale insomma e che cosa la vita dell'uomo; anzi se quel corpo fosse mai e dovesse esser vissuto; [...] concepiremmo noi e ritrarremmo in alcun modo dalla piena e perfetta e analitica ed elementare cognizione di quel corpo morto,

---

<sup>27</sup> Si pensi pure al *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere*: «Ma se aveste a rifare la vita che avete fatta né più né meno [...]?» (Leopardi 1988: 210).

l'idea della vita? o vogliamo solamente dire l'idea di quel corpo vivo? [...] (Zib. 3239-3240)

A richiamare l'attenzione è certamente la fondamentale rivendicazione del valore conoscitivo dell'«immaginazione», fino alla conclusione, apparentemente paradossale, per cui solo grazie a essa si può costruire un «sistema» che abbia «il meno possibile di assurdo, d'improbabile, di stravagante» (Zib. 3243); ma anche e soprattutto la formulazione dell'ipotesi di una «specie diversa dalla nostra», munita di «intendimento» e intenta a osservare – e anzi 'notomizzare' – un corpo umano privo di vita. Su questa ardita supposizione convergono, infatti, varie linee di tensione, tutte attratte dalla polarità possibile/impossibile. Sullo sfondo, anzitutto, si può intravedere il persistente raffronto tra l'uomo e le altre specie viventi, condotto da Leopardi alla ricerca di tratti comuni e di elementi distintivi; un filone di riflessioni duraturo e stratificato<sup>28</sup>, che non solo alimenta anche altre «congetture» sorprendenti (come quelle «sopra una futura civilizzazione dei bruti», in Zib. 4279-4280, per la progettata *Lettera a un giovane del 20° secolo*)<sup>29</sup>, ma è pure alla radice di alcuni *impossibilia* disseminati nella scrittura poetica: è il caso dell'inquietante ipotesi dell'irrealtà sulle «belve» suicide nel *Bruto minore* (vv. 64 e sgg.: «[...] Ma se spezzar la fronte / ne' rudi tronchi, o da montano sasso / dare al vento precipiti le membra, / lor suadesse affanno [...]») <sup>30</sup>; ed è soprattutto il caso, più tardi, dell'*adynaton* posto in chiusura del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* («Forse s'avess'io l'ale / da volar su le nubi [...]», vv. 133-134), in cui è immaginato per l'appunto il

---

<sup>28</sup> Cfr. Prete 1980: 162-177; Polizzi 2008: 209-226.

<sup>29</sup> Cfr. anche, nel *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*, l'idea che l'occidente inesplorato sia abitato da «qualche altro genere di animali intellettivi» (Leopardi 1988: 149).

<sup>30</sup> La medesima ipotesi è avanzata in Zib. 814 (19 marzo 1821), per dimostrare che «la nostra condizione oggidì è peggiore di quella de' bruti».



passaggio a un diverso «stato» e a un'altra «forma» vivente (vv. 141-142)<sup>31</sup>.

Ma a profilarsi, al tempo stesso, nelle annotazioni dell'agosto del 1823 è anche uno spunto fantastico-narrativo che, interagendo con i codici della favola e del mito, era già stato sviluppato nelle "prosette satiriche" e di lì a poco sarebbe stato ripreso e rielaborato nelle *Operette morali*: vale a dire l'assunzione, con forte effetto straniante, del punto di vista di creature d'altra specie in vario modo antropomorfizzate, seppur collocate non più dinanzi a un solo «corpo morto», ma alla sparizione dell'intero genere umano. Già il *Dialogo tra due bestie* e il *Dialogo di un cavallo e un bue* (1820-1821) si fondano proprio sull'idea che «esseri posti fuori della nostra sfera» si trovino a discorrere «dell'uomo come razza già perduta e sparita dal mondo», di cui non restano che le «ossa» (Leopardi 1988: 237-245)<sup>32</sup>; e già in questi frammenti, come successivamente nel *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo*, si ripercorrono le tappe e si ricostruiscono le cause che hanno condotto l'umanità all'estinzione<sup>33</sup>. Né andranno ovviamente dimenticati, lungo la medesima falsariga, *Il Copernico*, dove l'irrisione dell'antropocentrismo è analogamente coniugata, nel dialogo tra il Sole e l'Ora prima, con l'eventualità di una scomparsa del «seme» umano («[...] se ne morranno tutti al buio, ghiacciati come pezzi di cristallo di roccia», *Ibid.*: 183); e la *Scommessa di Prometeo*, in cui è contemplato

---

<sup>31</sup> Già nel finale dell'*Elogio degli uccelli* il «filosofo solitario» Amelio esprime il desiderio di «essere convertito in uccello» (Leopardi 1988: 160); e cfr. anche nei *Paralipomeni* il volo di Dedalo con «ale [...] / accomodate alla statura umana» (VII, 23, vv. 1-2).

<sup>32</sup> All'incirca allo stesso periodo risale la previsione di *Zib.* 216-217 (18-20 agosto 1820), secondo cui, una volta perse «tutte le illusioni», «di questa razza umana non resteranno altro che le ossa, come di altri animali di cui si parlò nel secolo addietro». Ma si vedano pure gli «ossami impietriti» nel *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* (Leopardi 1988: 34) e, molto più tardi, il riferimento alle «ossa» degli animali estinti in *Paralipomeni* VII 36, v. 2. Cfr. Forlini 1997: 126 e sgg.

<sup>33</sup> Sulle "prosette" e sul loro rapporto con il *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo*: Blasucci 2003: 85-102; Bellucci 2012: 113-129.

l'intero arco della storia dell'uomo, dal «modello di terra» da cui è stato creato fino appunto, con forte valenza simbolica, al cadavere dell'uomo «incivilito» morto suicida (*Ibid.*: 53-61).

L'ipotesi intorno alla quale ci stiamo muovendo («supponghiamo che noi fossimo animali di specie diversa dalla nostra [...]») ci riporta, insomma, allo stesso fascio di questioni che, all'inizio di questa ricognizione, abbiamo visto soggiacere all'ironica annotazione sul «prodigio» del pesce e dell'olmo (*Zib.* 4019); e, più in generale, si riallaccia ad alcuni nodi ricorrenti dell'immaginario poetico e dell'antropologia filosofica leopardiana. Da una parte, il movimento a ritroso verso le origini e le più lontane epoche del genere umano (con l'attenzione per gli sconvolgimenti e le «estinzioni» di civiltà e popoli)<sup>34</sup>; e da lì, lo sguardo sulle «rivoluzioni del mondo» (così nel *Folletto e Gnomo*: Leopardi 1988: 36) e, in stretta connessione, sulle grandi «invenzioni» che hanno scandito l'«incivilimento» (dal fuoco alla navigazione, dall'alfabeto alla stampa, dalla moneta al cannocchiale)<sup>35</sup>, fino alle ultime tappe dell'«alterazione» fisica e morale dell'uomo, giunta al punto che ciascun individuo si rapporta ostilmente all'altro come se fosse, per l'appunto, «di specie diversa» (*Zib.* 3809-3810)<sup>36</sup>. Dall'altra parte, l'insistente proiezione in avanti verso la futura sparizione dell'uomo, che non solo è in vari luoghi preconizzata (e ridotta alla stregua di uno dei tanti episodi della storia naturale)<sup>37</sup>; ma, laddove la prospettiva si allarga vertiginosamente all'intero cosmo, è a sua volta ricollegata all'incessante opera di

---

<sup>34</sup> Di «totali estinzioni d'interi popoli» si parla, per es., in *Zib.* 3958.

<sup>35</sup> Non a caso puntualmente menzionate proprio nelle “prosette satiriche”, nel *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo*, nella *Scommessa di Prometeo* e nel *Copernico*.

<sup>36</sup> Del resto a loro volta gli uomini moderni, si legge nel *Dialogo di un cavallo e di un bue*, sono «quasi altri animali da quelli di prima» (Leopardi 1988: 241). Nell'esordio dei *Pensieri* saranno i «buoni e i magnanimi», in particolare, a essere indicati come «creature d'altra specie»: *Ibid.*: 285.

<sup>37</sup> Speculare alla previsione dell'estinzione umana è la raffigurazione della Terra prima della comparsa dell'uomo: cfr. per es. l'«erma terrena sede» nell'*Inno ai Patriarchi*, vv. 22-36.

assemblaggio e distruzione della «materia», che, come leggiamo nel *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, produrrà inevitabilmente «nuovi ordini delle cose», e dunque un «nuovo mondo», abitato da «nuove creature» e da «nuove specie» che «noi non possiamo pur solamente congetturare» (*Ibid.*: 171).

## 5. Le macchine e il «nuovo ordine delle cose»

Questi nuclei tematici e concettuali sono rintracciabili, con diversa declinazione, pure nell'operetta composta immediatamente prima del *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo*, vale a dire la *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*. Anche in questo testo, difatti, si chiamano in causa le future sorti della specie umana e si prefigura un «nuovo ordine delle cose» (*Ibid.*: 30), che pur non assumendo, come altrove, i connotati di uno scenario esplicitamente apocalittico e post-umano, non per questo vuole essere più rassicurante. Fiduciosi nel cammino del progresso e sospinti dall'idolo dell'«utilità comune», nella loro 'proposta' i fantomatici Sillografi, infatti, auspicano «con sommo piacere» la rimozione degli uomini dai «negozi della vita» e la loro graduale sostituzione da parte delle «macchine», i cui «uffici» dovranno riguardare non più solamente le «cose materiali», ma anche quelle «spirituali». E proprio per assecondare l'avvento di questo nuovo corso, in virtù del quale, secondo le loro aspettative, si potrà finalmente porre rimedio ai principali «difetti» del genere umano, gli accademici esortano all'invenzione di automi che facciano le «parti» e assumano la «persona», nell'ordine, dell'amico fedele, dell'uomo magnanimo e della donna «conforme a quella immaginata» (*Ibid.*: 29-32)<sup>38</sup>.

La dettagliata descrizione degli uomini artificiali da costruirsi e, insieme, la rassegna semiseria di statue parlanti, androidi e «automati», dall'antichità («la statua di Mennone») al medioevo (la «testa fabbricata da Alberto magno»), fino ai tempi più recenti (con riferimenti a celebri

---

<sup>38</sup> Sulla macchina-donna cfr. Bellucci 2010: 95-113. Cfr. inoltre Zolla 1993, Sangirardi 2000, Panizza 2008, Melosi 2014, Neri 2017.

inventori come Vacaunson)<sup>39</sup>, si caricano così di implicazioni che vanno al di là della mera satira antiprogressista, del riuso parodico di certo linguaggio burocratico-giornalistico o, ancora, dello sfoggio di erudizione scientifica. A proiettarsi sullo sfondo della *Proposta*, sono, intanto, alcune nevralgiche implicazioni filosofiche che, come Leopardi aveva potuto appurare fin dalla *Dissertazione sopra l'anima delle bestie* (1811), avevano ricevuto un potente slancio dal cartesianesimo e dal materialismo settecentesco (si pensi solo a *La Mettrie*): e dunque l'interazione di anima, mente e corpo, la diade spirito-materia, il libero arbitrio, la lettura meccanicistica degli esseri viventi e della natura<sup>40</sup>; come pure, su un fronte insieme morale ed estetico, l'equilibrio tra l'artificiale e il naturale (o se si vuole organico e inorganico), il rapporto tra l'uomo e la tecnica<sup>41</sup>, la riproduzione (o simulazione) del reale e la creazione *tout court*<sup>42</sup>.

Ma a essere in gioco nell'operetta è soprattutto, ancora una volta, l'esplorazione e l'individuazione dei confini che separano il 'possibile' dall'«impossibile». Da un lato Leopardi, come si è già visto, è pienamente consapevole delle formidabili e quasi imprevedibili potenzialità dello sviluppo tecnologico-scientifico, né manca di riconoscere che le «invenzioni», specialmente se proficuamente sorrette dalle «circostanze» e dal «caso», sono state e ancora saranno in grado di portare a compimento perfino ciò che parrebbe inattuabile e impensabile (vedi *Zib.* 1738-1739); e dunque di ridisegnare il rapporto tra l'uomo e il mondo, accorciare le distanze spaziali e temporali,

---

<sup>39</sup> Cfr. Losano 1990, Marchis 2010. Sugli automi in Casa Leopardi: Polizzi 2015: 73-74.

<sup>40</sup> Cfr. per il paradigma cartesiano Allocca 2012; su Leopardi e *La Mettrie*: Rigoni 1997; sulla metafora della macchina per il corpo e la natura, Campana 2008: 329 e sgg.

<sup>41</sup> Cfr. Koyré 2000, Rossi 2017.

<sup>42</sup> Su questo ordine di problemi cfr. Blumenberg 1987; Montani 2017. Sulla distinzione tra imitazione e mera duplicazione Leopardi si sofferma già *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (tra l'altro chiamando in causa, in un passaggio, una non precisata «macchina» in grado di riprodurre «vedute», «figure» e «suoni»: Leopardi 1988: 420-421; cfr. Aloisi 2017).

modificare il giudizio sul presente e sulle epoche passate, insomma «cangiare in gran parte la faccia della vita civile» (per citare quanto si legge in *Zib.* 4198-4199, dove si ragiona sul perfezionamento dei «mezzi di comunicazione» e di altri «trovati moderni»)<sup>43</sup>.

Ma dall'altro lato, mediante una corrosiva strategia antifrastica più tardi recuperata, in particolare, nella *Palinodia al Marchese Gino Capponi*, a stagliarsi in controluce nella *Proposta* è la convinzione che le «scoperte» e le innovazioni tecnologiche, per quanto capaci di diffondere «comodità» o di rendere gli uomini più «sicuri» (come nel caso dei «parafulmini»: Leopardi 1988: 29-30)<sup>44</sup>, non potranno che rivelarsi inadeguate dinanzi alle irreversibili conseguenze di quello «snaturamento» che esse stesse hanno favorito e accelerato<sup>45</sup>. Impossibile, cioè, rinverdire le illusioni ormai dissolte e rivitalizzare la modernità disingannata tramite le sole «invenzioni»; e perciò impossibile (perfino per l'«Anglia tutta / con le macchine sue», come scriverà nella *Palinodia*, vv. 83-84), ristabilire per questa via il primato della virtù e della gloria, rinsaldare i legami sociali minati dal predominio dell'«egoismo», porre rimedio alla sistematica persecuzione dei «saggi» e dei «magnanimi» (*Ibid.*: 30).

Da lucidissimo e lungimirante osservatore degli albori della società capitalista e della nascente «età delle macchine» (*Ibid.*: 29)<sup>46</sup>, il Leopardi della *Proposta*, dunque, non solo prende le distanze da ogni trionfalistica aspettativa circa la perfettibilità dell'uomo (come poi, negli anni più maturi, nei centoundici *Pensieri* e in *Ad Arimane*)<sup>47</sup>, ma nega che l'innovazione tecnologica, lo sviluppo dell'«industria», e la conseguente diffusione di agio e benessere, possano davvero fornire

---

<sup>43</sup> Vale dire le navi a vapore, i «palloni aerostatici», il «telegrafo»: cfr. Blasucci 2017.

<sup>44</sup> Cfr. ancora *Zib.* 4198 e 4199-4200.

<sup>45</sup> Cfr. *Zib.* 830-838, 1170-1174, 1737-1740.

<sup>46</sup> Cfr. Zolla 1993; e per un quadro più generale del contesto ottocentesco: Berman 1988, Villari 1999: 17-53, Löwy – Sayre 2017.

<sup>47</sup> «E il mondo delira cercando nuovi ordini e leggi e spera perfezione» (*Ad Arimane*, Leopardi 1987: 685).

valide soluzioni alle più urgenti esigenze dell'uomo moderno (e tantomeno garantire finalmente una felicità «intera, e non veduta innanzi»: *Palinodia*, vv. 108-109)<sup>48</sup>. A neutralizzare, sia pure solo momentaneamente, gli effetti devitalizzanti della ragione, e a riaccendere («infervorare»: Leopardi 1988: 31) le illusioni non può essere, insomma, l'inquietante «veglia», artificiale e disumanizzata, dell'«automato» (*Ibid.*), l'incremento della meccanizzazione e dell'automazione (nel cui predominio, semmai, Leopardi intravede il rischio di ulteriori risvolti annichilenti).

Per «giovare» davvero alla «specie umana», ci ammonisce ancora nelle *Operette* Leopardi-Eleandro, occorre semmai l'interruzione della vista del «vero», la salvaguardia delle «opinioni, benché false, che generano atti e pensieri nobili», lo stimolo delle «immaginazioni belle e felici, ancorché vane, che danno pregio alla vita» (*Ibid.*: 173-174, 181). Possibilità, questa, che è riservata solamente alla persuasione della parola, ai libri veramente «poetici» e alle «opere di genio» (*Zib.* 259-261).

---

<sup>48</sup> Cfr. anche *Pensieri*, XLIV, dove alla crescita dell'«industria» corrisponde quella di «tutte le qualità e le passioni più depravatrici e più indegne dell'uomo incivilito», Leopardi 1988: 311.

## Bibliografia

- Allocca, Nunzio, *Cartesio e il corpo della mente*, II ed. riveduta e ampliata, Roma, Aracne, 2012.
- Aloisi, Alessandra, *Desiderio e assuefazione. Studio sul pensiero di Leopardi*, Pisa, ETS, 2014.
- Ead., "Una macchina dal nome infernale in arrivo da un paese romantico", *Intersezioni*, XXXVII (2017), 2: 163-181.
- Altea, Francesco – Berto, Francesco (eds.), *Scenari dell'impossibile. La contraddizione nel pensiero contemporaneo*, Padova, Il Poligrafo, 2007.
- Bellucci, Novella, "Automi, fantasmi, simulacri. Dalla «Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi» ad «Aspasia», *Il «gener frale»*. *Saggi leopardiani*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 95-113.
- Ead., "Un finale per la «Storia del genere umano»: il «Dialogo di un folletto e di uno Gnomo», *Itinerari leopardiani*, Roma, Bulzoni, 2012: 113-129.
- Berman, Marshall, *All that is solid melts into air. The experience of modernity*, New York, Penguin Books, 1988.
- Blasucci, Luigi, "Dal «Dialogo tra due bestie» al «Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo», *Lo stormire del vento tra le piante. Testi e percorsi leopardiani*, Venezia, Marsilio, 2003: 85-102.
- Id., "Leopardi, l'aeronautica e i telegrafi. Su una pagina meno famosa dello *Zibaldone* (4198-9)", *La svolta dell'idillio e altre pagine leopardiane*, Bologna, Il Mulino, 2017: 109-114.
- Blumenberg, Hans, "Mimesi della natura. Sulla preistoria dell'idea di uomo creativo", *Le realtà in cui viviamo*, Milano, Feltrinelli, 1987: 50-84.
- Camarotto, Valerio, "L'invenzione dell'alfabeto e l'«incivilimento». Riflessione antropologica e linguistica comparata nello «Zibaldone», *La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi*, Atti del XII Convegno internazionale di studi leopardiani, Ed. Chiara Gaiardoni, Firenze, Olschki, 2010: 353-364.

- Campana, Andrea, *Leopardi e le metafore scientifiche*, Bologna, Bononia University Press, 2008.
- D'Intino, Franco, "Lo spavento notturno. Idillio V", *Giacomo Leopardi. Il libro dei Versi del 1826: «poesie originali»*, Ed. Paola Italia, num. monograf. *Ellisse*, IX (2014), 2: 97-117.
- Id., *La caduta e il ritorno. Cinque movimenti dell'immaginario romantico leopardiano*, Macerata, Quodlibet, 2019.
- Ferrucci, Franco, "Il moto, la quiete: Leopardi e il principio di contraddizione", *Lettere Italiane*, XLIV (1992), 4: 579-597.
- Folin, Alberto, *Leopardi e il canto dell'addio*, Venezia, Marsilio, 2008.
- Forlini, Adolfo, "I fisici e il metafisico. Congetture per un dialogo possibile", *Letteratura e orizzonti scientifici*, Ed. Giovanni Baffetti, Bologna, Il Mulino, 1997: 123-156.
- Garofalo, Sara, "Contraddizione", *Per un lessico leopardiano*, Eds. Novella Bellucci – Franco D'Intino, Roma, Palombi, 2011: 39-50.
- Gensini, Stefano, "Materia, mente e linguaggio in Giacomo Leopardi", *Human Nature. Anima, mente e corpo dall'antichità alle neuroscienze*, Ed. Nunzio Allocca, Roma, Sapienza Università Editrice, 2018: 177-210.
- Gibbons, David, "Conceding the Point: Leopardi's Use of Concession in the Zibaldone", *Rivista Internazionale di Studi Leopardiani*, 7 (2011): 109-128.
- Koyré Alexandre, "I filosofi e la macchina", *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Intr. e tr. Paola Zambelli, Torino, Einaudi, 2000: 49-86.
- Leopardi, Giacomo, *Poesie*, Ed. Mario Andrea Rigoni, con un saggio di Cesare Galimberti, Milano, Mondadori, 1987.
- Id. *Prose*, Ed. Rolando Damiani, Milano, Mondadori, 1988.
- Id., *Zibaldone di pensieri*, Ed. Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti, 1991.
- Id., *Poeti greci e latini*, Ed. Franco D'Intino, Roma, Salerno Editrice, 1999.
- Losano, Mario G., *Storie di automi. Dalla Grecia classica alla Belle Époque*, Torino, Einaudi, 1990.



- Löwy, Michael – Sayre, Robert, *Rivolta e malinconia. Il romanticismo contro la modernità* [1992], tr. Margherita Botto, Vicenza, Neri Pozza, 2017.
- Lukasiewicz, Jan, *Del principio di contraddizione in Aristotele*, Eds. Gabriele Franci – Claudio Antonio Testi, Macerata, Quodlibet, 2003.
- Marchis, Vittorio, *Storia delle macchine. Tre millenni di cultura tecnologica*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- Melosi, Laura, "Simulare la vita (Leopardi sillografo)", *Per civile conversazione. Con Amedeo Quondam*, Eds. Beatrice Alfonzetti, Guido Baldassarri, Eraldo Bellini, Simona Costa, Marco Santagata, Roma, Bulzoni, 2014: 761-771.
- Montani, Pietro, *Tre forme di creatività: tecnica, arte, politica*, Cronopio, Napoli, 2017.
- Neri, Laura, "Macchine per giuoco nella *Proposta* di Leopardi", *Enthymema*, XVII (2017): 205-212
- Panizza, Giorgio, "Giacomo Leopardi, *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi* (*Operette Morali*, IV), *Filologia e Storia letteraria. Studi per Roberto Tissoni*, Eds. Carlo Caruso – William Spaggiari, Roma, Ed. Storia e Letteratura, 2008: 425-433.
- Polizzi, Gaspare, «... per le forze eterne della materia». *Natura e scienza in Giacomo Leopardi*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Id., *Io sono quella che tu fuggi. Leopardi e la Natura*, Roma Ed. Storia e Letteratura, 2015.
- Prete, Antonio, "La traccia animale", *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, Milano, Feltrinelli, 1980: 162-177.
- Rigoni, Mario Andrea, "Illuminismo e negazione (su Leopardi e La Mettrie)", *Il pensiero di Leopardi*, pref. di Emil M. Cioran, Milano, Bompiani, 1997: 75-89.
- Rossi, Paolo, *I filosofi e le macchine 1400-1700* [1962], Milano, Feltrinelli, 2017.
- Sangirardi, Giuseppe, *Il libro dell'esperienza e il libro della sventura. Forme della mitografia filosofica nelle «Operette morali»*, Roma, Bulzoni, 2000.

Villari, Lucio, "Romanticismo e macchine", *Romanticismo e tempo dell'industria. Letteratura, libertà e macchine nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Donzelli, 1999: 17-53.

Zolla, Elémire, "Introduzione", Leopardi, Giacomo, *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*, Padova, Franco Muzzio, 1993: 5-24.

## **L'autore/L'autrice**

### **Valerio Camarotto**

Dottore di ricerca in Italianistica (Sapienza) e docente di ruolo nella scuola secondaria, è autori divari saggi di argomento leopardiano, tra i quali i volumi *Leopardi traduttore. La poesia (1815-1817)* e *Leopardi traduttore. La prosa (1816-1817)* (Quodlibet, 2016). Si occupa inoltre di narrativa italiana tra Otto e Novecento: ha curato l'edizione delle *Novelle (1930-1955)* di Bruno Cicognani (Pagliai, 2012) e la monografia *Il critico narrante. Romanzi e novelle di Ugo Ojetti (1894-1922)* (Bulzoni, 2018). Collabora con il Laboratorio Leopardi, con il *Dizionario Biografico degli Italiani* e con la «Rassegna della letteratura italiana».

Email: [valeriocama@yahoo.it](mailto:valeriocama@yahoo.it)

## **L'articolo**

Data invio: 15/02/2019

Data accettazione: 15/04/2019

Data pubblicazione: 30/05/2019

## **Come citare questo articolo**

Camarotto, Valerio, "Il «nuovo ordine delle cose»: appunti su Leopardi e l'impossibile", *Spazi tra le nuvole. Lo spazio nel fumetto*, Eds. G.V. Distefano – F. D'Intino – L. Boi, *Between*, IX.17 (2019), <http://www.Between-journal.it/>